

## **“Il rinvio della perquisizione concordato con i magistrati”**

PALERMO - Difende i suoi uomini «ingiustamente dipinti come mercenari disposti a tetto», si dice onorato di avere fatto parte: del Reparto operativo speciale (Ros) che «con l'arresto di Riina ha segnato soltanto uno dei suoi tanti successi» e denuncia «il linciaggio mediatico» di cui è stato vittima per 12 anni. Mario Mori, direttore del Sisde, imputato di favoreggiamento alla mafia, parla in aula, facendo dichiarazioni spontanee, anche se preferisce non rispondere alle domande dei pm.

Mori conferma parola per parola le dichiarazioni di Sergio De Caprio, più noto come "capitano Ultimo", autore dell'arresto di Riina, anche lui imputato per favoreggiamento, inoltre ripercorre i giorni che seguirono la cattura del capomafia, della tardata perquisizione del covo del boss, che gli è costata l'incriminazione insieme a De Caprio, dei rapporti con i magistrati della Procura di Palermo e con i colleghi dell'Arma.

Il prefetto consulta gli appunti, precisa date, ribadisce la sua linea difensiva. «Giovanni Brusca - dice - sostiene che i carabinieri non perquisirono il nascondiglio di Riina per consentire agli uomini d'onore di ripulirlo ed evitare così che venisse trovato il fantomatico "papello"», la lista di richieste con cui Cosa nostra avrebbe barattato con lo Stato la fine dell'epoca stragista. «Se questo fosse stato il fine - spiega Mori - se avessimo voluto evitare pericolose compromissioni, saremmo entrati nel covo di via Bernini e ce lo saremmo preso il "papello", evitando così di esser ricattati a vita».

E invece quei 18 giorni trascorsi tra l'arresto del capo di Cosa nostra, avvenuto il 15 gennaio del 1993 e l'ingresso nel condominio utilizzato per la latitanza, disposto il 2 febbraio del 94, furono conseguenza di una scelta investigativa precisa. E lo ha ribadito De Caprio che, a differenza del suo ex comandante ha risposto alle domande del pm Antonio Ingoia «Mi dissero che stavano andando a perquisire il covo. Tutto era pronto - racconta. - Fui preso, dallo sconforto perché capii che in quel modo avremmo bruciato l'indagine sui fratelli Sansone che avrebbe potuto aprire scenari assolutamente inediti sugli interessi economici di Cosa nostra». «Convinsi i magistrati a bloccare tutto - aggiunge -. Spiegai loro che avevamo elementi per dire che i boss non avevano capito che avevamo individuato il covo e che i Sansone non sapevano che eravamo arrivati a loro».

Ma anche su un'altra circostanza le versioni di Mori e De Caprio sono identiche: nessuno riferì alla Procura che sarebbe stato effettuato un servizio di osservazione costante davanti al nascondiglio. «Non era utile alle indagini vista la posizione del furgone su cui effettuavamo le riprese - dicono - ed era anche molto pericoloso dal momento che con noi c'era il pentito Di Maggio e che, nonostante le cautele adottate, i giornali avevano saputo quale fosse il covo di Riina». Una spiegazione che giustificherebbe anche la mancata comunicazione della sospensione del servizio di osservazione ai magistrati. «Non glielo dicemmo - spiega Mori - perché non avevamo mai parlato di osservazione fissa e poi nessuno sollevò dubbi o chiese spiegazioni sul nostro operato per diversi giorni».

Il ten. col. Sergio De Caprio, allora a capo della sezione del reparto "Criminalità organizzata" del Ros, ha detto che la sua squadra lavorava sul territorio da tempo e che si era giunti in via Bernini «pedinando Domenico Ganci, uno dei boss della cosca della Noce che, si diceva, avesse la gestione della latitanza di Riina». I carabinieri presero Ganci proprio in via Bernini e sul momento non diedero importanza al luogo.

Dopo vari accertamenti i militari individuarono i fratelli Santone, Gaetano e Giuseppe, imprenditori edili e una loro utenza telefonica ubicata in via Bernini 54. In seguito alle di-

chiarazioni di Di Maggio. che aveva indicato due luoghi (Fondo Gelsomino e una traversa di via Leonardo da Vinci) in cui aveva accompagnato Riina - ci fu una riunione in cui si discuteva di perquisizioni. «Erano presenti il dott. Aliquò, il gen. Cancellieri,, Il col. Cagnotto. Anche in quello sede dissi che era inopportuno procedere: "Il dott. Aliquò alla fine concesse di osservare la via Bernini a patto che la stessa attività venisse svolta pure sul Fondo Gelsomino. Cosa che fu fatta». Il 14 gennaio inizia la videoripresa continua e di notte Di Maggio riconosce - oltre a Giuseppe Sansone - anche Vincenzo Di Marco in macchina con Ninetta Bagarella e due figli. Vista l'importanza, per l'indomani fu predisposto un servizio che avrebbe consentito di monitorare gli spostamenti, eventuali della Cagarella, di Di Marco ma anche di Giuseppe Sansone. «Avvertii il col. Mori e l'indomani alle 6 il furgone con Di Maggio a bordo fu piazzato davanti al residence. Dal residence intorno alle 8 esce una macchina con a bordo Riina e guidata da Salvatore Biondino. Il dispositivo di cinque macchine ci consentì di arrestare in sicurezza e lontano dal covo il boss. Nessuno si accorse di niente. L'operazione poteva proseguire nel suo obiettivo principale». Dopo l'arresto e l'arrivo in caserma l'incontro con i magistrati (Caselli, Aliquò, Patronaggio) durante il quale si concordò, ha detto De Caprio di "mantenere segreti sia il luogo da cui era uscito Riina, sia l'esistenza della collaborazione di Di Maggio. Concordammo pure di rinviare la perquisizione per non pregiudicare lo stato delle indagini sui Sansone. Tutti furono concordi. Nessuno sollevò obiezioni, manifestò una volontà contraria o diversa. Parlai solo io e nessuno disse nulla». Parlando con i magistrati De Caprio ha sostenuto la tesi del proseguimento delle attività di controllo sui Sansone «ma non specificamente con un sistema di osservazione che in quel luogo sarebbe stato individuato». De Caprio ha detto pure di avere fatto presente che «la possibilità di potere indagare, investigare sui Sansone era un obiettivo strategico servito su un piatto d'argento. Io non ho mai proposto di rinviare una perquisizione per verificare dove potesse andare Ninetta Cagarella. Io riferivo gli elementi raccolti, erano altri, i magistrati come il dott. Aliquò, che avevano il ruolo e il dovere di disporre eventuali pedinamenti o altro genere di provvedimenti». Inoltre - ha precisato Ultimo - il rinvio della perquisizione del covo di Riina, dopo il suo arresto "non fu un rinvio a tempo". Poi, vista la stanchezza del personale e la mole di lavoro, il 16 gennaio De Caprio ordinò il suo rientro alla squadra. "Era inopportuno continuare. Era rischioso. Non comunicai nulla perché avevo fatto fino ad allora così".

**EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS**